



n. 3 / febbraio 2016

Rotary
Distretto 2080



**SÌ ALLA
VACCINAZIONE**



Anno II - Numero 3 - Febbraio 2016 - Poste Italiane SpA - Spedizione in A.P. 70% Roma - DCB Roma - Registrazione del Tribunale di Roma n. 165/2015 del 08/09/2015

**IL ROTARY ITALIANO PER
LA CAMPAGNA ANTI PAPILOMAVIRUS**



Siate dono nel mondo



«NON CADIAMO NELLA TRAPPOLA DELLA PAURA»

Direttore della rivista cattolica Città Nuova e autore del libro *L'Islam spiegato a chi ha paura dei musulmani*, Michele Zanzucchi avverte: «Non c'è una guerra tra Islam e Occidente e tanto meno tra Islam e Cristianesimo. È in atto una guerra tra certi musulmani e certi occidentali, tra stupidità e ragione, tra chi uccide e chi rispetta. Sono guerre molto politiche ed economiche»

di Désirée Ragazzi

«**G**li attacchi terroristici di Parigi hanno accentuato l'insicurezza dell'Occidente. È la strategia di Daesh: cerca di bloccarci con terrore e atti di inaudita violenza. Siamo quasi tutti caduti nella trappola della paura, ma proprio adesso è il momento di reagire e, soprattutto, di evitare le facili strumentalizzazioni». Direttore della rivista cattolica *Città Nuova* e autore del libro *L'Islam spiegato a chi ha paura dei musulmani* (Ed. Città Nuova), Michele Zanzucchi è un esperto del mondo islamico. Le sue visite tra i musulmani sono frequenti, qualche anno fa ha raccontato *L'Islam che non fa paura*, quell'Islam non fanatico e al contrario tollerante che rifiuta la violenza e lo scontro

tra civiltà. Zanzucchi rappresenta una voce fuori dal coro e smonta la tesi di chi vede nella religione islamica un nemico da combattere. «La situazione oggi è indubbiamente critica - sottolinea - ma non c'è una guerra tra Islam e Occidente e tanto meno tra Islam e Cristianesimo. C'è in atto una guerra tra certi musulmani e certi occidentali, tra stupidità e ragione, tra chi uccide e chi rispetta. Sono guerre molto politiche ed economiche».

D. Papa Francesco parla di Giubileo della Misericordia, come si concilia tutto ciò con la paura?

R. Il *Giubileo della Misericordia* è un triplice appuntamento, un triplice reset delle nostre esistenze personali e collettive: nel segno della misericordia che è perdono



Roma, Piazza Farnese,
14 novembre 2015:
manifestazione di solidarietà davanti
all'Ambasciata francese il giorno dopo
gli attentati di Parigi

e che è giustizia. Un "circolo ermeneutico", come dicono i filosofi: ognuno di questi tre elementi spiega gli altri, genera gli altri due e prende vita dagli altri due; ognuno si nutre degli altri due e a sua volta li nutre. Il perdono è una premessa contro la paura.

D. In che senso?

R. Sono tre elementi che vanno coniugati assieme perché da soli non hanno alcun senso: la misericordia diventa buonismo, la giustizia non incontra il cuore delle persone, il perdono se non viene giustificato dalla misericordia non funziona. Questi tre pilastri del convivere sono funzionali a scacciare la paura razionale o irrazionale che viviamo in questi tempi di terrorismo.

D. Con l'attentato di Parigi è stata colpita nel cuore la patria dell'Illuminismo...

R. Un manipolo di seguaci dell'Isis, in quella terribile notte del 13 novembre, ha voluto colpire i luoghi-simbolo della cultura laica europea e occidentale: un teatro e la musica hard rock, ristoranti e caffè, uno stadio. In ogni caso le strade di una delle metropoli più scintillanti del mondo. Bisogna capire perché ciò sia successo. L'Illuminismo alla francese ha portato alla triade: uguaglianza, fratellanza e libertà. L'Europa è riuscita a realizzare la libertà, ma l'uguaglianza negli ultimi due decenni si è trasformata in disuguaglianza sociale con due terzi di integrati e un terzo di esclusi. Nel caso specifico della Francia, gli esclusi vivono nelle *banlieue*. Il terrorismo islamista è nato proprio in questi quartieri

disadattati. Inoltre, la Francia ha un ulteriore problema: ha portato a relegare la religione nel foro privato. Una laicità spinta all'estremo che è diventata essa stessa una religione, ma che non ha le sue prerogative. Ecco, il principale nemico dell'Islam è questo laicismo estremo.

D. Quindi l'integrazione in Francia è saltata?

R. La Francia ha proposto un modello di integrazione particolare. I francesi dicono: "Tu puoi diventare presidente della Repubblica appena sei francese, ma devi sposare in pieno la nostra cultura". Nicolas Sarkozy è un francese di seconda generazione, suo padre è ungherese al cento per cento. Ma se questo *modus operandi* va bene con gli europei, con la cultura araba non funziona, perché alla seconda e terza generazione vengono fuori i problemi. L'integrazione salta e assistiamo a derive come a quelle di oggi.

D. Non c'è solo il modello francese, esistono anche altri esempi di integrazione nel mondo. Sono tutti in crisi?

R. Non credo. Oltre a quello francese anche quello inglese sta fallendo: sono due modelli derivati da due culture imperialiste. Funziona un po' meglio, invece, il modello tedesco (nonostante l'inquietante vicenda della notte di Capodanno a Colonia), quello italiano e mediterraneo in genere, in quanto più pragmatici. Non vogliono un'adesione totale alla loro cultura, ma chiedono solo che l'immigrato accetti la cultura in cui vive. Sono modelli "meticcii" che funzionano meglio dei modelli di integra-

zione "estremi". Anche in America del Sud è così, lì c'è un sistema molto più ibrido. Così come in Canada.

D. A proposito di Canada, li è stato elaborato un sistema normativo e istituzionale che inserisce tra i principi basilari della nazione il rispetto per la diversità culturale. Si parla, quindi, di multiculturalismo. Per la vecchia Europa è un concetto difficile da assorbire?

R. No. La globalizzazione porta al multiculturalismo, ma bisogna intenderlo bene. Multiculturalismo significa culture che "abitano" assieme. Non c'è una sola cultura, sono società multi-etniche, multi-religiose, multi-culturali. Ma il "multi" alla lunga non basta. Deve diventare prima interculturale: ovvero la fase in cui si passa dal semplice mettersi uno accanto all'altro, al guardarsi e rispettarci. Il terzo passo è quello del trans-culturalismo in cui si integrano le varie culture. La storia mostra casi infiniti. Pensiamo ai mongoli, tutta l'Asia centrale è multicultural, interculturale e transculturale. Ma ci vogliono secoli.

D. All'indomani della strage del 13 novembre, François Hollande in un drammatico intervento ha detto: "Siamo in guerra..."

R. Prima di Hollande, l'ha detto il Papa al Redipuglia. Era il 13 settembre 2015. Hollande lo ha detto in occasione degli attacchi a Parigi, in un discorso terribile a Versailles dove praticamente ha dimenticato l'eredità razionalista dell'Illuminismo. Ha parlato solo di libertà propria e ha tralasciato completamente l'uguaglianza e la fratellanza. Ma non è corretto che Hollande dica: "È iniziata la guerra contro Daesh" quando, appena una settimana prima del 13 novembre, aveva firmato un contratto di due miliardi e mezzo con il Qatar, che è il principale finanziatore del Daesh. Pura ipocrisia. Ci vuole una coerenza d'azione da parte dell'Occidente.

D. Il Papa ha parlato di una terza guerra mondiale, combattuta "a pezzi", con crimini, massacri, distruzioni...

R. Siamo in guerra, questo è vero. E stiamo combattendo una guerra "asimmetrica". Bombardare la Siria può essere utile a breve periodo, ma non risolve di certo i problemi.

D. Perché la definisce guerra "asimmetrica"?

R. Con gli attacchi del 13 novembre c'è stata l'accelerazione della guerra "asimmetrica" in corso nel ter-

ritorio che si estende tra Siria e Iraq. L'Isis reagisce brutalmente esportando una guerra che la vede nel mirino di un'impressionante catena di avversari: Iran, Usa, Russia, Arabia Saudita, Francia. È una guerra asimmetrica per diversi motivi: innanzitutto nei metodi di combattimento, perché in Siria è fatta da aerei e droni, da tecnologie belliche avanzate, mentre qui in Europa viene combattuta con la disponibilità al martirio di un certo numero di giovani. Asimmetrica perché i morti europei sono infinitamente minori di quelli arabi, ma in compenso hanno una risonanza mediatica mille e mille volte più ampia. Ancora, la guerra non avanza a senso unico perché le motivazioni di una parte sono pseudo-religiose, mentre quelle dell'altra parte sono piuttosto laico-razionaliste. Infine, asimmetrica è anche la paura: quella urbana che viene dal basso delle strade non è certo paragonabile a quella che viene dall'alto, dai bombardamenti.

D. Come si combatte una guerra asimmetrica?

R. La guerra che stiamo combattendo è innanzitutto culturale, è una guerra di concezione della vita in società. Quindi va combattuta con le armi della convinzione. Tutto ciò non vuol dire che non ci si debba difendere dai terroristi, non vuol dire che non debbano essere fatti i controlli a piazza San Pietro, non vuol dire che non si debbano risolvere i problemi degli scafisti, queste cose vanno fatte. Ma non si può pensare di risolvere questa guerra solo con questi sistemi. Basta vedere il caso Libia, dov'è stata fatta una guerra politica e non militare. James Cameron e Sarkozy hanno deciso di fare la guerra, mandare via Gheddafi senza pensare alle conseguenze. Ricordo che il giorno prima del primo bombardamento ho sentito a telefono monsignor Martinelli, vescovo di Tripoli, il quale mi disse: "Se attaccano e cacciano Gheddafi, scoppierà la Libia, non ci sarà un esercito ma ce ne saranno dieci o quindici, il territorio sarà diviso tra le varie tribù, ci saranno infiltrazioni jihadiste". Puntualmente questo scenario si è verificato.

D. Tutto ciò dimostra che non sono Paesi maturi per la democrazia?

R. La democrazia è un processo endemico. Non credo che in questi Paesi non possa mai attecchire la democrazia. Ma di quale democrazia parliamo? Sicuramente non di quella elettiva o europea. L'unico barlume di de-

mocrazia lo troviamo in Tunisia, dove vengono considerati gli elementi elettivi, ma anche quelli tribali.

D. Sintetizzando, allora qual è la strategia da utilizzare?

R. Al limite potremmo anche decidere di intervenire militarmente, ma ciò dev'essere fatto sotto l'egida di una coalizione internazionale: l'Onu va quindi rivalorizzata. C'è bisogno di un governo globale. Poi, un'eventuale guerra dev'essere accompagnata da un vero e proprio piano Marshall di sostegno alle popolazioni, economico e soprattutto culturale. Ma prima della guerra bisognerebbe attuare un embargo vero contro il Daesh. Se tutti i Paesi si coalizzassero e bloccassero i traffici di armi, di petrolio, il Califfato resisterebbe qualche mese non di più. Purtroppo gli interessi sono molto diversi.

D. Lo scenario internazionale comunque è molto confuso, sembra che tutti siano contro tutti. E la situazione in Siria è diventata esplosiva...

R. La Russia è contro la Turchia, la Nato contro la Russia, l'Iran contro l'Arabia. C'è un caos totale. Sono molto scettico sulla situazione siriana. È evidente che la Turchia voglia appoggiare la creazione di uno Stato sunnita, mentre gli sciiti dell'Iran non vogliono nemmeno sentirne parlare. L'Arabia Saudita non vuole l'Iran e vuole la presenza regionale della Turchia solo a certe condizioni. Insomma, sono tutti contro tutti. L'unico esercito di terra contro l'Isis è quello di Assad, non ce ne sono altri. C'è un po' l'Iran e ci sono gli hezbollah libanesi. Adesso la Russia con gli aerei è entrata in gioco. Questa guerra però non porterà da nessuna parte. Purtroppo temo che sarà un conflitto molto lungo e terribilmente sanguinoso. Ecco perché dico che servono armi non convenzionali che sono, innanzitutto, le armi diplomatiche, economiche, culturali ed educative.

D. Però, intanto, a causa degli attacchi islamici è cambiato il nostro modo vivere...

R. Attacchi di un certo Islam, non dell'Islam. Non è la religione che provoca il Daesh, ma una cattiva interpretazione della religione che porta a questi tumori politici, religiosi e sociali. Basti pensare che le prime vittime di Daesh sono i musulmani stessi.

D. C'è una teologia della pace e una del terrore?

R. Non credo che esista una teologia cristiana della guerra. Esiste la teoria della guerra giusta, ma non esi-

ste una teologia della guerra, se non quella contro le tentazioni e il peccato. Il Cristianesimo è radicalmente pacifico, non pacifista. Nell'Islam esiste una teologia della guerra, ma anche lì è di difficile interpretazione. Nel senso che c'è un grande Jihad e un piccolo Jihad: la grande guerra santa, la piccola guerra santa. Il grande Jihad è quello contro la tentazione e il peccato, il piccolo contro gli infedeli.

D. E tra gli infedeli ci siamo anche noi occidentali...

L'Islam ha in effetti un problema: ha un'interpretazione del Corano bloccata. Attorno all'anno mille alla scuola di Baghdad l'interpretazione delle scritture sia cristiane sia musulmane era molto più avanzata di quanto non accadesse in Europa. Poi c'è stato uno stop, mentre il Cristianesimo è andato avanti nell'esegesi e nella teologia. Le ragioni per cui quest'apertura esegetica si sia fermata sono molte. L'Islam oggi deve ritrovarla. Non è ammissibile che si isoli un versetto del Corano e lo si legga come verità assoluta. L'Islam oggi ha difficoltà in questo senso. Tutto ciò ha delle conseguenze gravissime, perché ogni imam può dire quello che vuole, lanciare una fatwa contro cattolici, contro l'America... ma nel Corano non c'è scritto. Ecco, dunque, il limite: i musulmani non hanno ancora la capacità di trovare i giusti controlli alle spinte religiose radicali e fanatiche.

D. Si chiede agli islamici "moderati" di prendere le distanze dai terroristi. Ma questo non sempre è avvenuto...

R. Parlare di islamici "moderati" o "fondamentalisti" secondo me è sbagliato. Tra l'altro è una distinzione lesicale nata nel Cristianesimo nordamericano, non nell'Islam. Parlerei piuttosto di musulmani pacifici e di musulmani fanatici e radicali. I primi, almeno per l'esperienza che abbiamo in Italia, hanno da sempre condannato le violenze. A dicembre centinaia di musulmani e cristiani hanno partecipato a un incontro in piazza San Pietro per testimoniare un percorso comune, "Cristiani e musulmani insieme costruttori di pace". Gli imam dell'Ucoii, della moschea di Roma, del Coreis condannano la violenza da sempre. L'hanno fatto e continuano a farlo, ma spesso i media non gli danno adeguato spazio. Non hanno voce perché nessuno gli dà voce. Sono diversi da noi però, e non possiamo pensare che agiscano come noi. L'arte del rispettare è un'arte difficile.